

Il *Giano bifronte* di piazza Sarzano: Gian Giacomo, Guglielmo della Porta e il “Tempo scultore”

di Clario Di Fabio

Curiosità



“A l’antica piazza dei tornei salgono strade e strade e nell’aria pura si prevede sotto il cielo il mare (...) Intorno nell’aria del crepuscolo si intendono delle risa, serenamente, e dalle mura sporge una torricella rosa tra l’edera che cela una campana: mentre, accanto, una fonte sotto una cupoletta getta acqua senza fretta, nella vetta con il busto di un savio imperatore: acqua acqua, acqua getta senza fretta, con in vetta il busto cieco di un savio imperatore romano.

Un vertice colorito dall’altra parte della piazza mette quadretta, da quattro cuspidi una torre quadrata mette quadretta svariate di smalto, un riso acuto nel cielo, oltre il torreggiare, sopra dei vicoli il velo rosso del rosso mattone: ed a quel riso odo risponde l’oblio. L’oblio così caro alla statua del pagano imperatore sopra la cupoletta dove l’acqua zampilla senza fretta sotto lo sguardo cieco del savio imperatore romano”.

È Sarzano l’ “antica piazza dei tornei” verso cui ci in strada la prosa ritmata di Dino Campana, uno dei grandi della poesia del Novecento italiano, nei suoi *Canti orfici*; era il 1913, ma l’acqua di cui parla sgorga ancora, “senza fretta”, dalla cisterna sottostante la piazza e la “cupoletta” che la protegge, sorretta da eleganti colonne tuscaniche, è quella che copre il piccolo chiosco, progettato nel XVII secolo da Bartolomeo Bianco, che capta tuttora lo sguardo di chi arrivi in questo luogo. Tutto giusto. Tutto – o quasi – come oggi.

“Un antico crepuscolo”, tuttavia, aveva “tinto la piazza e le sue mura” quando il poeta vide (o ricordava) il panorama di quella Genova che non era la sua città, ma che amava; fu certo quel *Crepuscolo mediterraneo*, cantato nella pagina che precede i versi appena citati, a far sì che, nell’incerta luce rosata di un cielo segnato da nubi leggere, egli credesse di un “imperatore romano” – “savio”, per giunta – il busto che svettava (e ancora svet-



ta) su quel classicheggiante cupolino. Non è, in effetti, l’effigie di un imperatore, quella cui Dino Campana accenna più volte in *Piazza Sarzano*, ma di una divinità: è Giano, il bifronte dio romano delle entrate e delle uscite, degli arrivi e delle partenze, del passato e del futuro, le porte del cui tempio, nel Foro Romano, aperte in tempo di guerra, venivano serrate a pace riconquistata; il sovrano civilizzatore cui si attribuiva, con l’invenzione della nave, anche l’introduzione della moneta. Secondo talune versioni del mito, per proteggere Roma dai nemici avrebbe fatto sgorgare acque sotterranee; sposò – si dice - una ninfa, Giuturna, della quale il santuario e la fonte si trovavano nei pressi del già ricordato tempio a lui dedicato. Il figlio nato dalla loro unione, chiamato programmati-

camente Fons (o Fontus), sarebbe stato patrono delle sorgenti.

C’è dunque più d’una buona ragione perché un busto raffigurante proprio Giano domini un luogo in cui – sebbene per artifici ingegnereschi, e non per intervento numinoso – l’acqua sgorga. Del tutto normale, poi, che un’immagine sua trovi luogo in piazza Sarzano, il cui nome – secondo la più fantastica fra le molte avventurose etimologie medievali di questo toponimo – sarebbe da interpretare come derivazione corrotta da *saltus Jani*, appunto

Sopra: particolare di piazza Sarzano nell’incisione di Alessandro Baratta, “La famosissima e nobilissima città di Genova”, 1637.

A fronte: l’attuale piazza Matteotti a Genova nel Seicento con sullo sfondo una fontana (collezione privata).

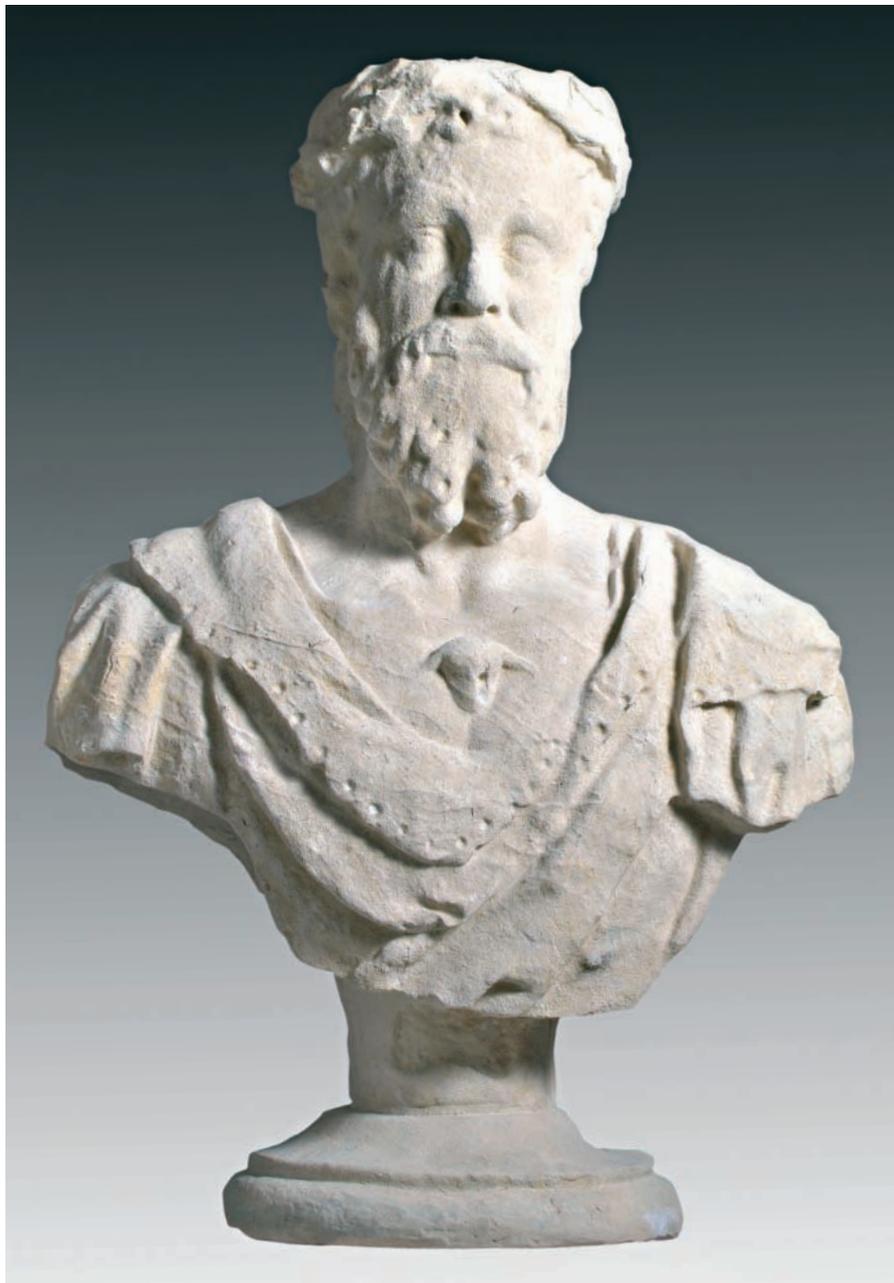


Piazza San Domenico con la fontana dei della Porta come appariva nel XVIII sec.; da un'incisione di F.B.Werner – C.B. Probst.

Gian Giacomo e Guglielmo della Porta: Giano bifronte, Genova, Museo Sant'Agostino.

A fronte:

Guglielmo della Porta e Nicolò Corte, vasca e pilastro in forma di delfini intrecciati su base ottocentesca. La fontana è attualmente collocata in piazza Marsala.



“il salto di Giano”, perché il mitico, omonimo fondatore di Genova (che in epoca bassomedievale si prese a chiamare *Ianua* – cioè “porta” - e non più *Genua*, come in età ligure e romana), sbarcato in un sottostante approdo e salito poi a questa radura, trovandola adatta a fondarvi una nuova città, si sarebbe messo, proprio qui, a saltare contento: ipotesi toponomastica tanto infondata quanto spiritosa. Leggenda di fondazione della città, e nemmeno l'unica versione elaborata dagli intellettuali genovesi del Medioevo: una, diversa, fu addirittura inscritta nel 1307-1312 in Cattedrale, dove però si narra la storia di due altri eroi di nome Giano, di uno dei quali si raffigurò anche il volto. Petrarca lo vide, lesse quelle epigrafi, e ne scrisse.

Il marmoreo busto di *Giano bifronte*, però, non nacque per il chiosco di Sarzano: solo nell'Ottocento, infatti, Giovanni Battista Resasco - valente architetto civico e progettista del cimitero di Staglieno, per citare solo la sua impresa più celebre -, intervenendo per rivedere il lavoro di un suo seicentesco predecessore, il già ricordato Bartolomeo Bianco – noto soprattutto come autore del Collegio dei Gesuiti in via Balbi, l'attuale sede dell'Università -, lo trasferì qualche decina di metri più a nord dello spazio antistante la chiesa di San Salvatore, dove in origine sorgeva, e lo restaurò sovrapponendo al suo cupolino questa scultura. Che, a quella data, era già vecchia di più di tre secoli e aveva avuto una vicenda complessa. Non è nem-

meno detto che il Resasco la conoscesse, questa storia, perché non aveva trovato il busto nella collocazione d'origine, ma in via del Campo, nella seicentesca, monumentale fontana che ancora esiste, nella piazzetta Vachero, presso la porta di Santa Fede.

Si dovette arrivare fino al 1866 per riscoprirne l'antica funzione, per restituire un nome al suo autore, per assegnare una data alla sua esecuzione e risalire alla sua provenienza. Il merito spetta a Santo Varni, scultore di successo (fu assegnato a lui, non a caso, il compito di eseguire la più grande statua che vi fosse in città, la *Fede* del cimitero di Staglieno) e personalità poliedrica di indagatore di archivi, collezionista appassionato e rapace e anche conoscitore - fine e profondo come ben pochi allora - della scultura e delle arti applicate medievali e rinascimentali. Egli comprese che il *Giano bifronte* ormai in piazza Sarzano era quello menzionato in una carta d'archivio che lui stesso aveva scoperto e pubblicato. Vi si leggeva che, il 6 marzo 1536, tre scultori di "nazione lombarda" da tempo trapiantati a Genova - Gian Giacomo e Guglielmo della Porta (padre e figlio), insieme col loro socio Nicolò da Corte - avevano ricevuto da parte della magistratura dei Padri del Comune, per il prezzo di 120 scudi aurei "del sole", la commessa di una fontana pubblica da collocarsi nella piazza Nuova (la porzione meridionale dell'attuale piazza Matteotti), davanti alla chiesa di Sant'Ambrogio (che da fine Cinquecento si chiama abitualmente "del Gesù"). Secondo un disegno allegato all'atto notarile, essa constava di un barchile ottagonono in marmo bianco di dieci palmi (circa due metri e mezzo) di diametro esterno, sormontato da una pila e da un basamento - marmorei anch'essi - "con una figura sopra essa pilla de Jano". Un'altra carta, di un anno più tarda, attesta che il lavoro era stato portato a termine prima del 26 febbraio 1537, poiché, a quella data, la fontana già funzionava.



GLI AUTORI DELLA FONTANA

Il citato documento del 1536 ci consegna i nomi degli autori della fontana, tutti e tre comaschi, legati in società: Gian Giacomo della Porta, nato a Porlezza verso il 1485 e morto a Genova nel 1555, suo figlio Guglielmo, nato nello stesso luogo circa il 1500 e deceduto nel 1570 a Roma, e Nicolò da Corte, che (forse coetaneo di Gian Giacomo) vide la luce poco lontano dai colleghi, a Cima di Porlezza, e si spense a Genova nel '52. Quest'ultimo lavorò spesso come ornataista - e aveva gran classe in questo campo -, per cui è difficile che abbia posto mano alla figura principale, soprattutto se, come il *Giano*, a tutto tondo, mentre non si sbaglia a riferirgli la massima parte di quanto si trova oggi in piazza Marsala. A quale degli altri due il busto sia da riferire, invece, non è facile sentenziare: si tratta di un'opera matura del padre (che, architetto e scultore, aveva lavorato fino al 1530 al duomo di Milano) o è invece frutto della prima maturità del figlio, giunto con lui a Genova nel 1531? Il terribile stato di conservazione impedisce, purtroppo, di decidere a ragion veduta, poiché il marmo conserva soltanto in alcuni sottosquadri e nelle parti più protette tracce della lisciatura finale: esposto per secoli alle intemperie, interessato da parziali rifacimenti nel corso dei ripetuti traslochi ("molto rifatto" lo diceva il Varni) ha ormai perduto i nove decimi della "pelle" del marmo (quella rifinita dallo scultore, che ne recava la traccia dello scalpello e la sigla formale) per uno spessore medio di circa un millimetro. In queste condizioni, accertare se appartenesse all'uno o all'altro di due scultori legati da una parentela non solo cromosomica (non per ereditarietà di sangue si trasmette infatti lo stile) ma soprattutto culturale, e da rapporti di alunno e di bottega, è più un esercizio para-divinatorio che un giudizio storico fondato su dati oggettivi. Santo Varni, che lo vide quando il deterioramento era comunque minore di oggi (è infatti noto che i ritmi del degrado del marmo, per effetto dell'inquinamento atmosferico, da un secolo a questa parte, si sono esponenzialmente accelerati), lo assegnò tuttavia a Guglielmo. Il parere del conoscitore ottocentesco va tenuto nella dovuta considerazione, sebbene un certo schematico nell'impostazione del busto e la rigidità della testa (che potrebbe spiegarsi con le difficoltà in-

site nel soggetto bifacciale) faccia propendere per ritenere di Gian Giacomo il disegno generale e buona parte della conduzione della figura, eccettuato, forse, il volto barbuto, nel quale pare di discernere una maggiore mobilità di tratti e una fattura vivace delle ciocche che potrebbero indurre a riconoscerci anche lo scalpello del più giovane, ma più grande, Guglielmo, che è comunque citato nel documento del '36 e, che, giusto un anno più tardi (o poco più), sarebbe passato a Roma insieme con Perin del Vaga, avrebbe portato a termine la gigantesca impresa michelangiotesca della cupola vaticana e sarebbe divenuto uno dei protagonisti della scena artistica nell'età farnesiana.



IL BUSTO DI GIANO

Il busto (inv. MSA 3685) è scolpito in marmo bianco apuano; misura cm 99,5 (90,5) x 64 x 32,5.

È stato restaurato nel 2001 nel laboratorio di Axel Nielsen, a Genova, che ne ha anche realizzato i calchi: quello che sostituisce l'originale in loco e quello che campeggia nella sede romana della Banca Carige.

Sull'opera e le sue peregrinazioni: S. Varni, *Delle opere di Gian Giacomo e Guglielmo Della Porta e Nicolò da Corte in Genova*, in "Atti della Società Ligure di Storia Patria", IV, 1866, 2, pp. 35-78 (pp. 42, 68-72); F. Alizeri, *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI*, V, Genova 1877, p. 188; T. Pastorino, *Dizionario delle strade di Genova*, I, Genova 1968, pp. 17-18; W. Piastra, *Storia della chiesa e del convento di S. Domenico in Genova*, Genova 1970, p. 98; E. Parma Armani, *Una svolta internazionale*, in *La scultura a Genova e in Liguria* 1987, pp. 267-345, 382-386 (pp. 313, 385). Più in generale: H.-W. Kruff, A. Roth, *The della Porta Workshop in Genoa*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", s. III, III, 1971, 1, pp. 893-954; per ulteriori aspetti e inediti: E. Parma Armani, *Precisazioni sull'attività grafica di Guglielmo della Porta nel periodo genovese e nel primo momento romano*, in *Le vie del marmo. Aspetti della produzione e della diffusione dei manufatti marmorei tra Quattrocento e Cinquecento*, atti del colloquio (Pietrasanta) a cura di R.P. Ciardi e S. Russo, Firenze 1994, pp. 45-52; C. Di Fabio, *Davide vincitore*, in "Amici dei Musei", 1995, 62/63, pp. 34-35. Sui vari miti eziologici genovesi legati alla figura di Giano: C. Di Fabio, *Il "mito delle origini" e il nome di Genova nel Medioevo*, in "Bollettino Ligustico", XXXI, 1979 (ma 1981), 1/4, pp. 37-44; *La scultura bronzea a Genova nel Medioevo e il programma decorativo della Cattedrale nel primo Trecento*, in "Bollettino d'Arte", s. VI, LXXVI, 1989, 55, pp. 1-44; *La Cattedrale di Genova nel Medioevo (secoli VI-XIV)*, Cinisello Balsamo 1998.

Sul dipinto di Lawrence: M.F. Giubilei, *Due secoli di storia artistica nelle collezioni della Galleria d'Arte Moderna di Genova*, in *Un museo in mostra. Due secoli di storia artistica nelle collezioni della Galleria d'Arte Moderna di Genova*, catalogo della mostra (Genova) a cura di M.F. Giubilei, Torino 1999, pp. 11-34 (p. 16).

Rimase a posto per meno d'un secolo: nel 1628 fu smontata. Il busto e le altre parti presero strade diverse: il primo fu inserito nella fontana di via del Campo, cui si è fatto cenno; le altre furono rimontate nella piazza antistante la chiesa di San Domenico (grosso modo, l'attuale largo Pertini), dove un'incisione e un dipinto le ritraggono. Dopo la rivoluzione del 1797, che causò la fine della Repubblica aristocratica, la neonata Repubblica Ligure avocò a sé le proprietà mobili e immobili degli enti e delle corporazioni religiose soppressi per autorità di leg-

ge. Con questa premessa, il vasto complesso domenicano, dal 1821, fu demolito. Nella fase finale di quei lavori, la fontana – che il grande pittore inglese Sir Thomas Lawrence aveva raffigurato, un po' trasfigurandola, in una tela (oggi nella Galleria d'Arte Moderna) eseguita a Genova alla fine del 1819 - fu di nuovo smontata.

Passarono svariati decenni, e nel 1878 queste parti, coi tre eleganti delfini dalle code ritte e intrecciate, furono ricomposte al centro della quadrangolare piazza Marsala, intermedia tra piazza Corvetto e la via (che ricorda

la battaglia risorgimentale di Palestro) che la raccorda alla strada di cornice detta Circonvallazione a Monte. Il busto del dio bifronte, intanto, restava in via del Campo. Fu il Resasco – lo si è detto - a recarlo in piazza Sarzano. L'anno precedente lo scoppio della prima guerra mondiale, Dino Campana lo vide, sullo sfondo del complesso conventuale di Sant'Agostino (anch'esso soppresso a fine Settecento, ma non distrutto), prima dei restauri che, sul finire degli anni Trenta, recuperarono la chiesa (e il campanile cuspidato) e la adibirono a Museo di Architettura e Scultura Ligure (1939). Venne la guerra: le bombe, che colpirono duramente il quartiere, risparmiarono la scultura, sebbene esposta, sul cupolino.

Lì rimase fino al 2001, quando fu calata a terra e consolidata, come il pericolante chiosco; in loco fu sostituita da un calco in resine e polvere di marmo che ne riproduce esattamente le fattezze. L'originale fu ricoverato a pochi metri di distanza, nel Museo di Sant'Agostino, che nel frattempo aveva mutato collocazione (occupava dal 1984 il convento, non più la chiesa omonima) e aspetto: un edificio moderno, adatto ad accogliere e proteggere un'opera il cui stato conservativo era divenuto col tempo talmente grave da far prevedere che un'improvvisa gelata, successiva a un periodo piovoso, potesse schiantare un marmo che già nel XIX secolo appariva, a chi non si contentasse di guardarlo distrattamente, assai compromesso: il già citato Santo Varni, che lo aveva invece esaminato con attenzione, ne riscontrò la medesima grave consunzione che anche Dino Campana poeticamente avrebbe poi evocato, accennando agli "occhi bianchi rossi e vuoti" del suo "savio imperatore".

Il campanile della chiesa di Sant'Agostino e il calco di Giano sul cupolino del chiosco di piazza Sarzano.

A fronte:

Il calco di Giano bifronte destinato all'atrio della nuova sede romana di Banca Carige.

